

questioni private 0.1
annika voland e le ceneri di victor

31 ottobre 1995 (30 anni alla Scadenza)
Repubblica di Bosnia-Erzegovina
Città di Sarajevo, colline dei Soros

Dopo essersi legato i capelli con l'elastico nero che normalmente gli funge da braccialetto, mio figlio Tomislav prepara una sigaretta per sé e una per Vlado. In casa abbiamo una grande quantità di tabacco, raziata i giorni successivi agli scontri che avevano distrutto la Marlboro in città. I miei figli se ne erano riempite le tasche, le mani e poi tutti gli zaini e le buste gialle e verdi dell'alimentari. Mancando le cartine, Tomislav rolla le sigarette con ritagli di giornale o con le pagine dei suoi vecchi libri di scuola. Non troverete su queste sigarette alcun severo monito sui rischi per la salute, ma potrete ripassare i principi dell'endotermica o conoscere la cifra approssimativa delle donne stuprate tra le macerie dello studentato nell'ultimo autunno.

C'è chi racconta che se le sigarette fossero mancate completamente la nostra coraggiosa città si sarebbe arresa già ai primi giorni di febbraio.

Victor non fuma, ma ha resistito fino alla fine.

– Questi sono gli ultimi sei. Noi siamo quattro. Come li dividiamo, mamma?

– Uno per te, uno per Maja, due per Vlado e due per me.

Prendo in mano due proiettili. Decido quale sparere per ultimo. I miei figli sono intenti a sistemare le loro armi sul tavolaccio della cucina mentre io, lentamente, porto un proiettile alla bocca.

L'ultimo sarai tu. Questo proiettile sarà l'ultimo salmo intonato al folle corteo funebre che stiamo conducendo da quattro giorni e tre notti.

Bacio il proiettile e chiudo gli occhi. Sento la consueta partitura di rumori metallici che le nervose mani dei miei figli eseguono montando, smontando, pulendo e rimontando le loro armi.

Mani delle mie mani.

Quelle mani aprirono con forza il portone arrugginito il giorno che i quattro attori vennero a bussare a casa nostra, sotto una fitta pioggia chimica. Indossavano ancora i loro vestiti rossi e neri e avevano dei cappottacci buttati sulle spalle. Erano scuri in volto. Una donna aspettava in piedi, distante, sulla strada bagnata. Nell'istante in cui si girò mi parve fosse ancora truccata e avesse una cicatrice che attraversava perpendicolarmente le sue labbra sottili.

Il panno di feltro e il fil di ferro con il quale i miei figli puliscono a fondo e con forza l'interno della canna dell'AK47 è forza della mia forza. Quella forza che impiegai un giorno e una notte intera per cancellare la cupa striscia di sangue dal nostro cortile. Gli attori avevano obbedito alle ultime volontà di Victor: «Riportatemi da mia moglie».

Le curve nere tracciate dal suo sangue sulla pietra del cortile erano ampie come i seni del fiume Miljacka.

A due passi dal robusto ponte di quel fiume, Victor, senza alcuna divisa, aveva difeso il Teatro Nazionale. Dal lunedì al venerdì, ogni sera dopo il tramonto, una piccola compagnia di attori si ostinava a mettere in scena *La Morte e la Fanciulla*, del cileno Dorfman. Il sabato mattina gli attori sarebbero dovuti ripartire alla svelta, con quel po' che avevano racimolato. Dovevano lasciare il teatro pulito e in buono stato perché il sabato il Teatro Nazionale ospitava le esecuzioni pubbliche degli oppositori politici. La domenica, invece, era utilizzato per la trasmissione televisiva collettiva, il programma più seguito di Kanal S, che il governo ha deciso di proiettare ogni domenica, pubblicamente, per creare consenso attorno alla propria politica. Un talk show «all'occidentale» condotto dal giovane e brillante Maximilian Pejic, fedelissimo del presidente Tadjman. Ricordo le sue gaffe quando era solo uno speaker del notiziario di una tv locale: «Le immagini mostrano i corpi di

cinque nostri consanguinei croati fatti a pezzi come cani. Domani la commissione per l'identificazione si metterà al lavoro». Come faceva un giornalista a sapere che quelle vittime fatte a pezzi erano croate se l'identificazione sarebbe avvenuta il giorno seguente? Pejic conduceva questa squallida versione dei salotti americani alternando sul suo palco buffi personaggi, con più o meno evidenti problemi fisici o mentali, e bellissime popolane. Apparentemente un triste e allegro circo, ma il talk show, i dialoghi, le domande di Pejic agli ospiti, le loro risposte, tutto era subdolamente inquinato da una sottile propaganda d'odio etnico. Odio veicolato da battute preparate con cura e storielle inventate a dovere. Una propaganda soft più capillare e anche molto più efficace delle retoriche orazioni nazionaliste dei notiziari di regime controllati dagli altri seguaci di Tudjman.

«Mira al giallo, mira al rosso, mira al giallo, mira al giallo... bang bang bang, brava!»

Ricordo il petto nudo di Victor contro la mia schiena, e il suo braccio magro, innervato, scuro e robusto che mi guidava nel prendere la mira, dopo avermi illustrato con dolcezza come impugnare un Fn-Fal, l'inclinazione che doveva assumere il mio collo, i muscoli che potevo tenere rilassati e la gamba che, invece, andava inchiodata a terra.

«Nel caso tu sia a casa con i ragazzi, quando io non ci sono, e arrivi brutta gente.»

Sparavamo alla facciata anteriore di "Disneyland", come era soprannominata la vecchia casa di riposo per anziani dove nonno Karenin aveva trascorso i suoi ultimi giorni, trionfo del kitsch totalitario dai chiassosi colori del socialismo reale.

«Mira al rosso, mira al giallo, mira al rosso, mira al giallo... bang bang bang, brava.»

Tomislav continua a rollare sigarette. Maja lo aiuta ad appendere un suo quadro dipinto pochi giorni fa. Il successo che hanno avuto, nello scorso dicembre, le sue opere nella piccola mostra collettiva "L'Era del Vuoto" alla galleria Sutjesca, vicino al cinema, gli ha conferito una rinno-

vata fiducia in se stesso e nella propria arte. Da allora, ogni giorno, Tomislav passa almeno sei o sette ore a dipingere. Divora i cataloghi d'arte contemporanea, adora Warhol, Witkin e Giger e frequenta un circolo di artisti anarcoidi con il mito del Giappone e di Mishima. Quella sua mostra è stata un trionfo. La madre di Elsa, la sua ragazza, invidiosa di tanto successo, ha detto che la gente è accorsa numerosa solo perché si era sparsa la voce che offrivamo tazze di tè caldo ai visitatori. Quel tè, effettivamente, è stato un piccolo ma piacevole evento, in un inverno interminabile, gelido e immobile, che non ci ha graziato mai di un raggio di sole.

Mentre tutto moriva o sparava, nel Teatro Nazionale andava in scena, per soli cinque giorni, *La Morte e la Fanciulla*, sul dramma dei desaparecidos. La bellezza dell'attrice dalle labbra sottili che interpretava il personaggio di Pauline aveva fatto chiudere un occhio alle autorità sulle possibili implicazioni di quelle denunce. E poi, in fondo, erano solo cinque giorni.

Victor difendeva il Teatro Nazionale.

Victor fu ucciso il quinto giorno.

Victor voleva essere cremato, lo aveva ribadito tante volte. Noi lo abbiamo fatto cremare, gliel'avevamo promesso. Non voleva né pope né preti né mullah. Non voleva medaglie, non ne avrebbe mai avute. Lui difendeva il Teatro Nazionale di Sarajevo.

I pirati lasciano che le proprie ceneri siano gettate in mare, noi abbiamo scelto per lui un diverso ultimo approdo.

Finalmente domenica. Sull'immenso telo bianco fissato sul palco del Teatro Nazionale viene proiettata in diretta una nuova puntata del popolare e sfavillante talk show che continua a incantare i cuori dei cittadini di Sarajevo persino durante i giorni di assedio. Il complicato proiettore sfrigola alle spalle del pubblico e l'audio salta sulle consonanti troppo aspre. All'interno, decine di uomini e donne stretti nel proprio grigiore tingono l'aria di freddi respiri, mentre i loro occhi rivolti verso lo schermo si colmano di colori quasi occi-

dentali e di appassionato, straordinario interesse. Il telo, ormai non più integralmente candido come un tempo, presenta una fastidiosa raggiera di grinze verso l'angolo in alto a destra. Nonostante tutte le imperfezioni, la luce del deciso sorriso di Maximilian Pejic arriva a illuminare anche le anime di quella povera platea, concedendo a essa due ore e un quarto di totale oblio dalla guerra.

Siamo pronti per l'ultima battuta di caccia. La notte ha sempre lo stesso colore, sempre lo stesso rosso Sarajevo. Senza le luci elettriche, solo qualche *soros* sulle colline, fiamme e fuochi sparsi macchiano leggermente il cielo. A volte un razzo di segnalazione o un proiettile tracciante prende il posto delle lucciole per rischiarare due o tre attimi di tenebra.

– Sì, piccolina, sono lucciole, proprio come quelle nell'orticello di nonno Karenin. Ora dormi.

Vlado è l'unico dei miei figli che sa montare una pistola da zero, cambiarne il tamburo e migliorarne le prestazioni con vari trucchetti. Ha una grande passione sia per la meccanica sia per l'elettronica. Pochi mesi dopo che gli avevano regalato il baracchino conobbe Nina, una ragazza di Zara dalla voce sempre sfrigolante per le interferenze dell'apparecchio con il quale la ascoltava. Per anni, ogni sera, ha indossato un bel paio di grosse cuffie nere e con lo pseudonimo Pierrot ha vissuto la sua stagione d'amore in onde medie. Sopra al letto ha appeso con una decina di chiodi il suo adoratissimo "gatto lunare". Quando l'Elettra, la splendida nave laboratorio dell'italiano Marconi, fu affondato nel golfo di Diklo, sulle coste slave, nel 1943, la gente del posto la raziò. Il gatto lunare di Marconi fu un regalo personale del padre della sua Nina il primo giorno in cui Vlado andò a trovarla di persona a Zara. Un regalo di cui Vlado fu a dir poco entusiasta. È una specie di aquilone, con dei fili di rame a ventaglio che sembrano i baffi dritti di un gatto, che quando era alto nel cielo permetteva la ricezione dei segnali radio come fosse un'altissima antenna al vento. Dalla mensola del preside della sua scuola

Vlado aveva rubato in precedenza un altro aggeggio ancora più prezioso che apparteneva al panfilo Elettra, che lui chiamava “Aruspice”. Non ho mai capito di cosa si trattasse.

Quando mi riportarono l’urna, erano in due: uno con la divisa verde scuro, il fucile a tracolla e un ciuffo di documenti in carta bollata che fuoriusciva spiegazzato dalla tasca; l’altro col cappello in mano, rasato, e con alcune cifre tatuate all’altezza delle tempie. Poggiai l’urna sul tavolo. Liscia, scura, piccola, senza identità. Loro andarono via, io mi sedetti nella luce dolce del primo pomeriggio. Fissavo quell’urna dalla forma di tronco di cono poggiando il mento sul tavolaccio di legno. I miei ragazzi erano in piedi agli angoli della stanza. Vlado tremava, io versai solo qualche lacrima.

Perché eri lì a morire davanti al teatro?

A notte inoltrata mi alzai dal tavolo. Il viso dei miei figli era spettralmente bagnato dalle scarse luci di fuori. Prendemmo la decisione. L’arma di mio marito era un AK47. I proiettili di un AK47 erano compatibili con i Rata semiautomatici di Tomislav e Maja e la rivoltella Usta di Vlado. Svitato con interminabile lentezza il coperchio dell’urna che conteneva le ceneri di Victor, i miei figli iniziarono ad aprire i bossoli, tenendoli fermi con le pinze e facendo dolcemente leva sull’incastro a metà con a un piccolo coltello da campo. Dolcemente, affinché si potessero poi richiudere alla perfezione. Imboccavo quei proiettili con lo stesso amore con il quale tanti anni prima avevo imboccato Vlado, il mio piccolo Pierrot appena nato, adagiato tra le mie braccia con i suoi liquidi occhi azzurri, durante gli ultimi giorni di pace. Imboccavo quei proiettili con lo stesso amore con il quale avevo versato nel bicchiere le gocce di antibiotico quando Maja, da poco iscritta alla palestra popolare di lotta libera, prese quella strana febbre nei giorni di Pasqua. Imboccavo quei proiettili con lo stesso amore con il quale versavo lo zucchero nel buio del caffè mentre Victor mi cingeva il seno nudo, afferrandomi alle spalle nel pigro tepore del mattino. Amanti persi in una camera

nella città vecchia di Split, dove respiravamo la luce dell'Adriatico. Con lo stesso identico amore, versai con cura ogni singolo cucchiaino con le ceneri di Victor nei proiettili. Ottenni diciannove proiettili, riuscii a non far andare perso neanche un solo granello dell'uomo che amo. Dell'uomo che ho deciso di amare oltre la morte. Caricammo i fucili e le pistole. Il giovedì successivo scovammo tre *svinja** ubriachi davanti alla birreria di Verb e li facemmo secchi.

La tua morte, Victor, mieterà diciannove morti. Il tuo cadavere, Victor, scorrerà in diciannove cortei funebri. Diciannove proiettili gravidi dei tuoi resti marceranno verso diciannove cuori da spezzare. E niente più. La tua Annika ti ama, la tua famiglia ti ama: non mancheremo un colpo.

Quel venerdì vidi un gruppo dei nostri partigiani assalire una camionetta, uccidere dei *svinja* e farne prigionieri altri. Quello che sembrava dare ordini lo riconobbi, aveva delle cifre tatuate sulle tempie. Anche lui ci riconobbe e, dopo una lunga discussione, accettò di portare al rifugio cinque prigionieri di meno.

«Bang bang bang bang bang, bravi ragazzi, brava mamma, siamo a otto.»

Oggi siamo a tredici, ci rimangono sei proiettili, fino ad ora non abbiamo mancato un colpo. Prima che il sole sia alto, voglio che questo lungo, troppo lungo funerale, si concluda.

Domenica, la domenica della televisione collettiva. Con la voce rotta, la bella Druuna continua il suo racconto. Maximilian le tiene la mano, anche i suoi occhi sono rossi per la commozione.

– ... e quei bastardi, inneggiando a Tito e ad Allah, hanno gettato i miei due bambini nel fiume Bosna, dal ponte della città di Visoko. Io credevo fossero ancora dalla nonna, fu mio marito... mio marito che era un semplice pescatore che non aveva mai fatto male a nessuno... fu mio marito a ripe-

* «Porci», riferito ai miliziani serbo-bosniaci.

scarli a Nala. Ma i loro cadaveri non erano intatti. Mio Dio, quei maledetti hanno usato le teste dei nostri figli per...

Con le orecchie tese a cogliere parole sempre più strazianti, nessuno tra il pubblico del Teatro Nazionale ha la possibilità di riflettere sul fatto che il fiume Bosna scorre da Nala a Visoko, e non da Visoko a Nala, e che quindi nulla potrà mai essere trasportato dai flutti in quella direzione.

Ma l'attrazione verso il particolare macabro e morboso sarà sempre maggiore di quella verso l'idrografia. Inutile opporsi. È nella natura dell'uomo e della donna.

Così, durante la sfilza di ingenue mostruosità recitata in video dalla bella Druuna dal bianco seno bagnato di lacrime, all'interno del Teatro Nazionale si spalancano bocche larghe di donne senza trucco, bocche aspre sormontate da baffi, bocche delicate di ragazze e ragazzi, bocche dalle labbra raggrinzite per l'età, altre per la sete, oppure bocche tonde e piccole come il foro di una botte, bocche aperte in su, come una luna nascente, accanto a bocche rosse e cupe come ceralacca, bocche flaccide, bocche sprezzanti, rivolte all'ingiù come un accento circonflesso, bocche lucide di emozione, bocche timidamente illuminate da accenni di sorrisi, bocche serrate come ostriche. Ogni bocca, la bocca di ognuno dei presenti, si conforma ad arrotondare la vocale dello stupore fino a un epico, corale e vibrante «oooh...».

Questa appagante sinfonia collettiva è il preambolo sonoro dell'edificazione di un vivido odio collettivo che sostituisce il verosimile al vero, allontanando quest'ultimo dal triste reale presente di ognuno. L'emozione viene interrotta bruscamente dall'inquadratura del definitivo scoppio in singhiozzi e bava di Druuna. Enki, il fonico, approfitta euforico per aumentare il volume del microfono, innalzando il fragore della sua disperazione fino a far tremare le mura, fino a stringere di artificiale dolore i cuori del pubblico in sala e a casa.

In ognuna delle stanche teste collegate a tutte quelle buie bocche spalancate viene a prodursi la medesima presa di posizione: «Povera piccola Druuna. Domani ammazzerò un musulmano anche per te».

Il Teatro ha una facciata anteriore con un maestoso portone, colonne a spirale e un grande rosone qualche metro più su. I vetri colorati formano lo stemma della casata dei Kormavic, conferendogli un'autorevole aria da chiesa gotico-romanica. All'interno, un parquet piuttosto dissestato, in legno chiaro, alla base di un ampio e gelido salone. Le travi di legno si incrociano tra loro per poi perdersi nelle complesse volute che offrono un'ottima acustica e anche a un buon colpo d'occhio. Solo una decina di persone a serata, ma la rappresentazione della *Morte e la Fanciulla* era proseguita fino al quinto giorno.

Tu difendevi il Teatro, Victor, ma il tuo posto era nel mio letto.

La ruota della bicicletta continua a girare per qualche altro istante, mentre noi siamo immobili, con le orecchie tese.

Morto anche questo. Ora ce ne rimangono cinque.

Quei tre sono di spalle, stanno alzando infastiditi una saracinesca incastrata. Il sole è quasi sorto. Uno. Due. E tre. Sì! Tomislav trema ma i bersagli sono facili. Dovrebbe fumare di meno, avrebbe i nervi più saldi. La saracinesca schizzata di sangue e i piccoli brandelli di carne e capelli probabilmente gli ricorderanno uno dei suoi ultimi lavori su plexiglas. Non saprò mai se mio figlio Tomislav sia un artista con una radicata vena di crudeltà, un sadico con talento d'artista o, semplicemente, un ragazzo disperato che combatte, come tutti noi, una guerra ormai solo personale. Accompagnato da un urlo, vedo un lampo di sangue nell'aria e la mano di Tomislav volare a terra, strappata al polso da una raffica di mitra.

Urlando, un soldato con la stessa divisa dei tre morenti si precipita sparando contro mio figlio. Io lo centro al viso, Maja gli fa esplodere il petto. L'urlo gli muore in gola mentre con un tonfo precipita sulla breccia nell'istante esatto in cui Tomislav crolla sulle proprie gambe, urlando per il dolore. Grida solo per un istante, poi inizia a fissarmi. Il suo corpo magro ossuto, i suoi capelli neri crollati sulla fronte.

Guardandomi così mi pianta nel cuore tutta la mia responsabilità, come a dirmi: «Ma che cazzo ci stai facendo

fare? Io non voglio fare il macellaio. Io voglio essere il nuovo Basquiat. Guarda come cazzo sono ridotto adesso. Guardami, senza una mano. Che cazzo di futuro mi stai offrendo, madre? Diccelo, che cazzo di futuro ci stai offrendo? Questa è la tua vendetta personale, madre, noi non c'entriamo un cazzo».

Maja e Vlado si gettano su di lui per arrestare l'emorragia con un brandello di stoffa strappato da non so dove. Rimane solo il mio ultimo proiettile, ma le cose iniziano a mettersi male. La nostra eroica vendetta si tinge di tragico e di ridicolo.

I miei figli mi strillano di correre via.

Le ultime ceneri di Victor sono nel mio fucile. Victor era morto perché difendeva il Teatro Nazionale. Victor, perché difendevi il Teatro Nazionale? Il tuo posto era nel mio letto.

Accenno a seguirli, poi lascio proseguire i miei figli oltre l'Elektropriveda, in direzione della nostra casa sulla collina. Mi volto e mio dirigo verso il Teatro.

Nell'aria si diffonde un buon odore di pane, i fornai sono tornati al lavoro.

È meglio che i miei figli non sappiano la verità.

È meglio che ricordino il padre come un eroe.

Victor, tu difendevi il Teatro Nazionale ma il tuo posto era nel mio letto. Guarda come ci ha lasciati.

È l'alba, non mi rimane che uccidere l'attrice.

L'ultimo proiettile è per lei.

Se invece di difendere il Teatro Nazionale fossi rimasto nel mio letto, ora saresti vivo. Tomislav avrebbe ancora la sua mano e io avrei insegnato ai nostri figli a leggere e scrivere invece che a sparare alle spalle.

Se tu fossi rimasto nel mio letto, ma l'amore per quella donna ti ha dato il coraggio di esporti al fuoco dei cecchini per cinque giorni d'inferno.

So bene che non sei un eroe, so bene che non sei un martire del Teatro Nazionale, che non sei morto per difendere arte e cultura.

La tua era solo una sporca questione privata. Così come la mia non è un'eroica vendetta ma solo un'altra bana-

le questione privata nel palcoscenico di questa infinita tragedia dove non esistono eroi né mai ne esisteranno.

Io e te non abbiamo fatto nulla di eroico.

Solo questioni private.

L'ultimo proiettile è per quella puttana.

Riposerai dentro di lei.

Riposerai nel suo grembo.

Nel mio letto non c'è più posto per te.

Addio, Victor.